Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 74 (2005)
Heft: 3

Artikel: Chi sono le tre fiere di Dante
Autor: Fasani, Remo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-56544

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

REMO FASANI

Chi sono le tre fiere di Dante

La lonza – leopardo o pantera – è la prima delle tre fiere che ostacolano il cammino di salvezza di Dante nel canto esordiale della Commedia. *Ma, sul piano allegorico, a cosa corrisponde? I commentatori sono discordi: se la violenza del leone e l'odio della lupa rinviano rispettivamente alla superbia e all'avarizia, la lonza viene associata di volta in volta alla lussuria, all'invidia, alla frode...*

In questo accattivante saggio, Remo Fasani – applicando il suo "metodo dei legami", scovando richiami inesplorati e accostando illuminanti citazioni bibliche – giunge a contrapporre con coerenza la visione iniziale delle tre fiere alla visione finale delle tre Persone della Trinità. La lonza si oppone così al Figlio – la Sapienza – e viene a significare l'eresia. Il Cristo-Logos assurge in questo modo ancora di più ad "alfa ed omega", a via e fine dell'intero itinerario dantesco.

Andrea Paganini

Fin dai primi commenti, le tre fiere che Dante incontra nella selva oscura assumono il significato che poi diventa tradizionale. Nell'Ottimo si dice ad esempio: «Per la Lonza s'intende la lussuria; per la Lupa avarizia, per lo Leone superbia»; e inoltre si precisa «Lonza (che è Pantera)». Ma questa interpretazione, che a prima vista appare così ovvia, non regge quando si confronti con altri luoghi del poema, dapprima coi versi «superbia, invidia e avarizia sono / le tre faville» (*Inf.* VI. 74-75) e «gent'è avara, invidiosa e superba» (*Inf.* XV, 68), dove anziché la lussuria si incontra l'invidia, e poi con la terzina «Io avea una corda intorno cinta, / e con essa pensai alcuna volta / prender la lonza e la pelle dipinta» (*Inf.* XVI, 106-108), dove la relazione tra la «corda», la «lonza» e il regno della frode diventa un enigma[1].

[1] Sull'identificazione della lonza con l'invidia (peccato sociale) e non con la lussuria (vizio privato), cfr. G. Gorni, *Dante nella selva. Il primo canto della* Commedia, Cesati, Firenze 2002, pp. 28-33.

Chi fa un passo avanti nel riconoscimento delle tre fiere, è invece Guglielmo Gorni, che ne parla in questi termini:

> Mi piace supporre che il primo canto del poema sia abitato da un mostro uno e trino, simmetrico al Lucifero con tre teste del canto di chiusa. La «bestia» è un'incarnazione vivente del Male, che resta uno pur nelle molteplici forme in cui si manifesta. Se poi si pensa che le fiere menzionate da Dante sono tre, questa bestia «sanza pace», in una prospettiva cristiana, non solo simboleggia il molteplice, ma è anch'essa, come Lucifero, una parodia negativa della Trinità. [...] Non è sconveniente immaginare che il Male, secondo un tipico modo dantesco di contrappasso, ne stravolga l'essenza pur conservando, in rapporto col suo contrario, una perfetta simmetria strutturale[2].

Nel seguito del suo discorso, Gorni cerca poi di dimostrare come le tre fiere si trasformino l'una nell'altra, come accade col Proteo delle *Metamorfosi* e delle *Georgiche*, di modo che alla fine sembra rimanere solo la lupa, non più soltanto «fiera», ma più in generale «bestia».

Inferno I, Min. Lombarda della prima metà del sec. XV (Parigi, Biblioteca Nazionale)

---

[2] *Lectura Dantis Turicensis*, a.c. di Georges Güntert e Michelangelo Picone. Vol. I, *Inferno*, Cesati, Firenze 2000. Guglielmo Gorni, *Canto I*, pp. 28-29 e 29. Sorvolo sul fatto che la triplice iniziale di Lonza, Leone e Lupa possa essere «El», il secondo nome di Dio (*Par.* XXVI, 133-138), qui «negato e pervertito», perché può essere anche «LUE» (*Par.* XIX, 115-148), il male che affligge i principi cristiani e che è riassunto proprio con la parola «bestia».

L'osservazione è originale e sostanzialmente veridica. Non arriva però a spiegare, malgrado l'assunto, in che cosa consista la «perfetta simmetria strutturale». A ciò io sono pervenuto, indipendentemente da Gorni, per un'altra via, quella che ho chiamato «metodo dei legami»[3]. Nel primo canto dell'*Inferno*, ci sono le tre parole «sapienza, amore e virtute» (104), che nel commento di Scartazzini-Vandelli sono interpretate, forse per la prima volta, come le persone della Trinità; e lo dimostra il rimando a *Inf.* III, 5-6. Ora, se «sapienza, amore e virtute» sono il cibo del «veltro», destinato a liberare il mondo dalle tre fiere, queste devono essere l'opposto della triade di cui egli è portatore. Avremo dunque, anche se l'ordine è un po' diverso, «sapienza» : «lonza», «amore» : «lupa», «virtù» : «leone». Nessuna difficoltà mi hanno dato la seconda e la terza coppia, relative allo Spirito Santo e al Padre, perché l'opposto dell'«amore» è l'odio, e quindi di la «lupa», e l'opposto della «virtute» o della «podestate», come dice il sinonimo del canto III, è la violenza, e quindi il «leone». Ma per la prima, relativa al Figlio, come opporre la «sapienza» alla «lonza»? Ci ho pensato a lungo, e stavo per abbandonare l'impresa, quando mi son detto che la risposta doveva trovarsi nei bestiari. Ho preso allora in mano l'*Antologia della poesia italiana*, I, *Duecento-Trecento*[4], l'ho aperta a caso e, come accade quando la fortuna ci sorride, mi è venuto proprio il sonetto *De la pantera*, che mi ha letteralmente strappato l'esclamazione: sogno o son desto? Ecco infatti che cosa dice:

Vocase una animalïa panthera,
ke anelando tale odore rende,
ne lo paese no remane fera
ke non ce corra, quando se protende,

sença lo drago, ké no 'l soferrera
lo pretïoso odore ke li affende:
ella se pasce per tale mainera.
Homo, a salute d'anima se 'ntende:

Cristo è la fera co lo dolçe odore,
quelle ke corrono l'anime sante,
de le quali per vivo amor se pasce;

lo drago è lo Nemico traditore,
ke de Lui odorar non è possante,
e pena dolorosa le ne nasce[5].

Nella nota al sonetto leggevo inoltre: «Il motivo dell'odorosa pantera, già in Aristotele [...] e Plinio [...], è ripreso per l'identificazione con Cristo in numerosi bestiari e con

[3] Remo Fasani, *Il metodo dei legami*, in *Le Parole che si chiamano*, Longo, Ravenna 1994, pp. 193-242.

[4] Diretta da Cesare Segre e Carlo Ossola, Einaudi, Torino 1997, p. 273. Non mi piace consultarla, per il semplice fatto che io non ci sono.

[5] È uno dei 64 sonetti del *Bestiario di Gubbio*, composto forse all'inizio del Trecento; «anelando»: 'respirando'; «ne lo paese»: si integri «che ne lo...»; «se protende»: 'si alza' (dopo i tre giorni che dura la digestione, come dopo tre giorni risorge Cristo); «sença»: 'fuorché'; «soferrera»: 'soffrirebbe'; «affende»: 'offende'; «lo Nemico»: 'Satana'; «è possante»: 'può'.

riferimento alla donna ampiamente nella poesia amorosa». Si deve poi ricordare la «panthera» del *De vulgari eloquentia* (I, xvi, 1), dove sta per il volgare illustre, che «in ogni città manda il suo profumo e non dimora in alcuna».

Il motivo era dunque ben noto al poeta; ma come interpretarlo nel caso che ci interessa? Non più secondo la poesia amorosa, dove può significare anche la seduzione femminile, ma secondo le quartine del sonetto, dove la pantera è la negazione di Cristo, esattamente come la «lonza» della *Commedia*. Sennonché la «lonza», opposta ora alla «sapienza», vale a dire al Vangelo, esprime una negazione assoluta, che prima è presentata nella sua operazione, la «leggera e presta» arte dialettica, e poi nel suo effetto, il «pel macolato» dell'eresia. Rimane solo da sapere di che eresia si tratta in primo luogo, e qui la risposta viene di nuovo dal «veltro», colui che deve por fine al potere temporale della Chiesa, e così ripristinare le parole di Cristo «*Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesari; et quae sunt Dei, Deo*» (*Matth.* 22, 21). Che poi si tratti dell'eresia, e anche in modo più generale, lo dimostra la «corda» con cui Dante pensava di «prender la lonza», «corda» che lui ha «intorno cinta», e che Virgilio getta ora nel cerchio della frode, al fine di esautorarne il maligno potere (*Inf.* XVI, 106-124). La sola spiegazione convincente – le altre tirano a indovinare – che di questo brano io abbia trovato, è quella di Pietro Fraticelli: «Parmi [...] che la corda debba significare quella virtù che è opposta al vizio della frode, o meglio quella virtù colla quale si previene e si sventa la frode; e questa sarà allora la *vigilanza*». Poi cita, a riprova, «*Sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentes in manibus vestris*» (*Luc.* 12, 55) e ancora «*Neque dormiet, neque solvetur cingulum renum eius*» (*Is.* 5, 27); e ciò nonostante che Fraticelli abbia visto la lonza come la lussuria[6]. Di Isaia, però, si usa citare oggi un altro passo, ma solo per il primo versetto, quando più adeguati sono i seguenti: «*Et erit iustitia cingulum lumborum eius, et fides cinctorium renis eius. Habitabit lupus cum agno, et pardus cum hedo accubabit, vitulus et leo et ovis simul morabantur*» (11, 5-6). Che si traduca 'fede' o 'fedeltà', «fides» è la vera parola che conviene alla «cintura» dantesca perché è quella che protegge l'anima dall'eretica lonza. Ma si noti anche ciò che segue, il *lupo* che abiterà con l'agnello, il *leopardo* che si sdraierà col capretto e il *leone* che starà insieme col vitello e la pecora[7], come se il poeta avesse avuto presenti queste parole, non solo quanto alle tre fiere, ma quanto al progetto stesso del suo poema.

Ora, una volta definita la «lonza», il «leone» e la «lupa» si definiscono da soli. Ciò che si deve dare a Cesare, ma che invece a lui si sottrae, diventa oggetto della «rabbiosa fame» e la virtù creatrice del Padre si trasforma nella violenza distruttrice del leone; e il possesso delle cose terrene, a cui ora il genere umano è volto, trasforma l'amore dello spirito Santo nell'avarizia della lupa, e con essa nell'odio di tutti verso tutti. È il quadro che Dante dipinge nel canto VI del *Purgatorio*: «e ora in te non stanno sanza guerra / li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode / di quei ch'un muro e una fossa serra» (82-84): quadro che

---

[6] *La Divina Commedia* (...), col commento di Pietro Fraticelli, G. Barbèra Editore, Firenze 1887.

[7] Per le tre fiere, di solito si cita un altro passo, «*percussit eos leo de silva, lupus ad vesperam vastavit eos, pardus vigilans super civitates eorum*» (*Jer.* 5,6), che conviene meglio all'inizio, ma non allo svolgimento della *Commedia*.

sembra valere solo per l'Italia, ma non si dimentichi che essa è il «giardin de lo 'mperio» e quindi lo specchio per le altre nazioni.

Che la lonza significhi l'eresia, lo conferma poi un altro luogo di questo primo canto, dove tutto veramente si chiama. La lupa, somma della perversione, è stata mandata sulla terra dall'«invidia» di Lucifero, e Lucifero è colui che «contra 'l suo fattore alzò le ciglia» (*Inf.* XXXIV, 35) o «colui [...] / che pria volse le spalle al suo fattore / e di cui è la 'nvidia tanto pianta» (*Par.* IX, 127-128). In altre parole, è colui che volle essere superiore a Dio stesso, che è la prima e la più grande delle eresie, ed è mossa appunto dall'«invidia», la stessa che ora Lucifero, precipitato nell'Inferno, esercita contro il genere umano. Ciò aiuta a comprendere meglio il verso «là onde invidia prima dipartilla», dove «prima» è avverbio, e non aggettivo come oggi vogliono alcuni[8]. È infatti sempre la stessa «invidia» che agisce, e il «prima», che è il peccato di Adamo ed Eva, implica anche un «dopo», che per Dante è la donazione di Costantino; e sarà questa, il cui effetto è cresciuto fino a farsi la lupa, che il veltro «rimette ne lo 'nferno». Ecco perché l'«invidia», e non la lussuria, viene a stare insieme alla «superbia» e all'«avarizia» e perché anzi precede, come sua unica radice, questa triade dove ricorre la prima volta: «La tua città, ch'è piena / d'invidia sì che già trabocca il sacco» (*Inf.* VI, 49-50).

Un'altra prova di quanto fin qui si è detto, si ha poi alla fine del *Purgatorio* (XXXII, 118-123), dove l'eresia appare sotto forma di volpe, la proverbiale immagine della frode e anch'essa «di pel macolato». E, se il rimanente sembra contraddirsi, è perché la bestia «leggera e presta» mostra l'eresia copertamente e nel suo pieno vigore, e la bestia con le «ossa sanza polpe» la mostra apertamente e infirmata da Beatrice.

La prova principale, tuttavia, è quella per cui si chiamano il primo e l'ultimo canto della *Commedia*[9]. Nel primo come nell'ultimo, al poeta si fa incontro la medesima Trinità, ma una volta per respingerlo come Lonza, Leone e Lupa, e l'altra per attirarlo come le tre Persone, i «tre giri / di tre colori e d'una contenenza» (116-117): e il passaggio da una visione all'altra, in cui si compie il ripristino della verità originale, è il fine stesso di tutto il viaggio dantesco. Ma la corrispondenza va ancora più lontano e rivela un ultimo significato. La prima Persona, anzi il primo Essere vivente, che gli appare, è il Figlio con la sua «sapienza». E questa è così grande, che non sparisce veramente a causa della lonza, ma si manifesta come visione profetica, e come respiro nell'affannoso racconto: «Temp'era dal principio del mattino, / e 'l sol montava in sù con quelle stelle / ch'eran con lui quando l'amor divino / mosse di prima quelle cose belle» (*Inf.* I, 37-40). E l'ultima Persona che gli si manifesta, è quella che «*gli* pare*e* pinta de la nostra effige», e che al tempo stesso s'inscrive nella divina perfezione del cerchio (127-139). Un mistero per sé impenetrabile, ma da cui è folgorato e fatto partecipe, «al fine di tutti disii», dell'«amor che move il sole e l'altre stelle», il verso in cui si avverano quelli appena citati. E così il «poema sacro, / al quale ha posto mano e cielo e terra», comincia e finisce nel segno di Cristo.

---

[8] Nella *Commedia*, Dante pospone «primo» solo per ragioni di rima, di accento metrico e di senso, come «Lo secol primo» (*Purg.* XXII, 148), a cui si oppongono i «secoli recenti» (*Par.* XXXII, 76) e anche il «secol selvaggio» (*Purg.* XVI, 135), quello in cui egli vive.

[9] Anche Gorni (*Lectura...*, p. 29) fa un confronto con *Par.* XXXIII, ma solo per dimostrare che «la visione della Trinità in Paradiso si fonda su un principio dinamico e non statico», come appunto fa la «trinità» delle fiere. Si veda però il nostro sonetto e la relazione che c'è tra le quartine e le terzine.